

# CACCIA E AGRICOLTURA

Agricoltura e caccia rappresentano due attività che vanno poco d'accordo fra loro. Dove la coltivazione è estensiva e variata, cioè dove la natura del suolo conserva ancora spazi considerevoli occupati dai boschi, dalle brughiere, dagli incolti, dai sodi, il danno recato dalla selvaggina ai raccolti non è grave, e si può dire che l'agricoltura e la caccia possono prosperare insieme. Ma dove la coltivazione è intensiva e gli animali si trovano abbondanti, i frutti della terra subiscono nocimento, in alcuni casi non lieve.

È da considerare però che gli animali selvatici, salvo rare eccezioni, non incontrano, là dove la coltura è intensiva, condizioni appropriate di vita: la natura provvede già per sé stessa a tenere lontano ciò che le cagiona danno. D'altro canto presso i popoli civili la pratica della caccia, dove come da noi è divenuta uno svago di tutti, è tanto divulgata che la selvaggina, nei terreni non chiusi in bandita e riserva, non ha nè il tempo nè il modo di moltiplicare fino al segno da riuscire pregiudiziale all'agricoltura.

È da notare anche che il rurale, geloso custode per temperamento dei frutti dei suoi campi, è inclinato a ingrandire qualunque danno recato ai raccolti che gli costano tanta fatica, cure e timori, siano questi cagionati dagli animali o dai cacciatori stessi, che egli non considera certo suoi alleati.

Ma la caccia, a sua volta, è permessa dalla legge, oltre a rappresentare quando è esercitata con misura e con arte, un nobile e sano diporto degno di un popolo libero e forte. È necessario quindi trovare uno stato di equilibrio fra l'agricoltura e la caccia. La prima ha diritto evidentemente a una assai maggiore tutela, rappresentando la ricchezza fondamentale della Nazione. Ne consegue che, se la selvaggina cagiona danni notevoli ai frutti della terra, occorre porvi riparo.

## ANIMALI NOCIVI.

Degli animali selvatici più comuni presso di noi riescono nocivi ai raccolti (non tenendo conto dei cinghiali i quali vivono in plaghe circoscritte) il coniglio selvatico, la lepre e il fagiano. Il coniglio è ancora copioso nelle isole, ma scarso nel continente. È strano come in questi ultimi tempi vi siano stati in Italia, e proprio nelle regioni dove la coltura è intensiva, cacciatori così poco avveduti e prudenti che hanno fatto tentativi per introdurre questo piccolo e voracissimo roditore. Esso si riproduce, là dove attecchisce, invade le campagne fino al punto che non è più possibile sradicarlo, non solo, ma neppure contenerlo in luoghi determinati e in numero ragionevole. Tutti quelli che sfortunatamente ne hanno fatto la prova si sono visti costretti, tosto o tardi, a usare ogni mezzo per distruggerlo.

La lepre e il fagiano non sono così comuni nelle nostre contrade da riuscire di danno, se non dove si trovano, come abbiamo detto, riserve e bandite di caccia. E non in tutti i luoghi soggetti a divieto questi animali sono in numero tale da produrre nocimento ai raccolti, come vorrebbero far credere i coltivatori; ma solo in quelle riserve e bandite in cui si fanno grandi allevamenti, e dove la caccia è esercitata con severe limitazioni.

## LEPRI E FAGIANI.

Abbiamo avuto agio di visitare, durante la nostra lunga vita di cacciatore, molti poderi dove i rurali denunciavano gravi danni cagionati dalle lepri e dai fagiani. In molti casi si trattava di poche pannocchie di granoturco sgranate dalle ghiancie e dalle gazze, di prati tracciati da qualche stradello di lepre e fagiano, di campi di fagioli e di trifoglio brucati dalle lepri, ma non in modo irreparabile.

In altri invece i danni erano veramente

notevoli. Questi luoghi si trovano generalmente ai margini di vaste selve dove ogni anno si allevano artificialmente grandi quantità di cacciagione, massimamente fagiani e lepri, oltre quel che si produce naturalmente. La lepre e il fagiano vanno a pascolare, come è noto, fuori dei boschi, prediligendo le erbe tenere e i grani. È in questi poderi irrigui, condotti a coltura intensiva e varia (frumento, granoturco, riso, prati marcitoi) che abbiamo riscontrato i maggiori danni.

I prati (specialmente le marcite) recano una rete intricatissima di tracce lasciate dalle lepri e dai fagiani nelle loro frequenti scorriere. Questi animali oltre agli stradelli assai pesticiati, stampano nell'erba addiacci battuti e abbastanza larghi dove la vegetazione rimane acciaccata, impedendo il taglio regolare dei fieni, e cagionando un danno, tenendo conto pure dell'erba pascolata, assai rilevante.

Nelle risaie dove il fagiano si rifugia molto volentieri trovandovi sito acconcio perchè umido e segreto, il danno è minore. Esso è costituito soltanto dalle striscie che il grosso uccello traccia pedinando fra gli steli. Non crediamo però che si cibi dei semi di riso, se non di quelli caduti e che andrebbero ugualmente persi; ma che vada in cerca piuttosto di insetti, lumache, girini dei quali il fagiano è ghiotto. Qui il danno è assai minore.

Il granoturco all'opposto risulta il più colpito. I margini dei campi maturi presentano quasi tutte le pannocchie interamente nude. I fagiani non si accontentano, come sembrerebbe naturale data la loro indole di razzolatori, di beccare i grani di quelle pannocchie atterrate dal maltempo o da altre cagioni. Ma dopo queste si rivolgono alle pannocchie poste in alto. Posandosi tra il fusto e la pannocchia, scarrocchiano col robusto becco il cornocchio e vi puluccano i ghiotti chicchi a uno a uno. Nell'interno dei campi di granoturco il danno è minore ma pure molto grave.

Durante la seminazione i fagiani sono attirati in così gran copia dai prossimi boschi che si rende necessario non solo seminare molto profondamente, ma badare a spaventare gli uccelli che seguono di lontano i contadini, raspando il terreno smosso col fine di mettere a nudo i preziosi grani e cibarsene. Quando poi le pipite del frumento sono spuntate, i fagiani fanno ogni tentativo per sradicarle. Il tenero e succoso virgulto e le radichette con il seme non interamente assorbito formano un becchime appetito dai razzolatori.

Tutto ciò si risolve in una perdita che in questi poderi particolari, posti dentro o ai confini delle ricche riserve o bandite, torna a danno dell'intero raccolto alla stessa guisa di una grandinata.

È naturale che rappresentando la terra la principale ricchezza dello Stato e i suoi frutti un valore più prezioso dell'oro, la caccia deve essere sacrificata all'agricoltura, almeno in quelle plaghe di cui abbiamo parlato. Ma bisogna tener conto di un altro fatto spesso dimenticato dai rurali. Le contrade chiuse alla libera caccia non sono frequentate da alcun cacciatore (parchi, bandite) o da un numero limitato di essi (riserve). In quest'ultime il concessionario è responsabile dei danni che, non soltanto la selvaggina, ma le persone che entrano a cacciare potessero cagionare ai raccolti: la proprietà è così legalmente tutelata. La stessa cosa dovrebbe avvenire nelle bandite continue e temporanee; ma qui trattandosi di una utilità pubblica (il patrimonio venatorio della Nazione il quale costituisce un bene non trascurabile) la valutazione e il risarcimento dei presunti danni all'agricoltura sono meno pacifici.

D'altra parte questi luoghi di protezione vengono preferibilmente circoscritti a territori di coltivazione estensiva, dove gli animali incontrano paese più acconcio alla loro dimora e alla loro natura forastica, e dove i raccolti non hanno a subire scapito troppo grave.

## I DANNI DEI CACCIATORI.

Il fatto del quale spesso gli agricoltori non tengono conto è che i poderi aperti alla libera caccia sono soggetti a un'altra specie di danno: le invasioni dei cacciatori. Una volta ciò avveniva solamente dove i mezzi di comunicazione davano modo ai cultori della caccia di giungere senza troppo disagio o lungo viaggio. Ora per mezzo del motore i cacciatori si spingono nei più remoti e sconosciuti angoli, purchè vi sia speranza di fare buona preda. I terreni prossimi alle riserve e alle bandite sono giornalmente battuti da gran numero di appassionati. E la passione qualche volta trascina l'uomo a trascurare quel rispetto verso i frutti del suolo che i gelosi coltivatori esigerebbero. È vero che la legge si è retta a severa custode dei *raccolti pendenti*

e della *coltivazione in atto*: ma chi frena il cacciatore e il suo cane di entrare per esempio in un campo di granoturco dove presumono che vi bazzichino dei fagiani, o in un prato dove sanno che le lepri pongono volentieri il loro covo in certi tempi dell'anno? Chi può dire, anche trattandosi di cacciatori riguardosi e prudenti, se riuscirebbe maggiore il danno cagionato dalle persone o dagli animali selvatici?

È bene perciò che nella valutazione di questi danni, sia attribuita alla caccia un'importanza, se pure secondaria, non inferiore a molte altre pratiche sportive che non hanno una tradizione così antica e un'impronta di nobiltà, di gagliardia e di fiera che bene si addicono a una gente forte e avventurosa quale è la gente italiana.

EUGENIO BARISONI

## PULVISCOLO

\* «UN AGRICOLTORE aveva comprato due asini: l'uno era robusto, mangiatore gagliardo, pronto a tirar calci e a ragliare sonoramente per un nonnulla; adatto, ancorchè non sempre disposto, a lavori manuali; l'altro invece, sotto le membra magre e cascanti dell'asino assuefatto al digiuno ed alle battiture, rivelava un non comune vigore d'ingegno e singolari attitudini alle arti e professioni liberali. Il detto agricoltore sperava che la consuetudine del vivere assieme nella stessa stalla operasse in modo sullo spirito e sul fisico delle due bestie che il fine ingegno e la buona educazione dell'una valessero a dirozzare un poco i costumi dell'altra e che, d'altra parte, il vigore ed il buon appetito di questa fossero a quella di stimolo a riacquistare il piacer del mangiare e

l'esercizio di una vita sana, di liberi ragli e corroboranti esercizi all'aria aperta. Ma, passato alquanto tempo, il buon agricoltore dovette constatare il completo fallimento del suo metodo educativo. Avvenne infatti che all'asino meccanico la voglia del cibo crescesse del pari con la capacità del procurarselo, fosse pure con la violenza ed il sopruso, ai danni dell'asino liberale; il quale per natural conseguenza, andava affinandosi ogni giorno più, nel corpo non meno che nello spirito. Della qual cosa il padrone avvedutosi, volendo porvi riparo, ordinò al famiglia di recare altro fieno e di riempirne la mangiatoia della bestia affamata, procurando però che l'altra non ne potesse toccare. Ma fu troppo tardi rimedio; chè la ingordigia dell'asino prepoten-

te e ancor più l'asinità del padrone avevano in poco tempo dato fondo al fienile. Onde convenne che il liberal quadrupede morisse; il che fece educatamente e dignitosamente, senza emettere un raglio. Perchè molto più serve il corpo all'anima, che non questa a quello, come appare nella detta favola».

Questa favoletta, tratta da non so quale antica raccolta, me la leggeva giorni fa un amico professore. «Le antiche favolette, mi diceva, contengono grandissimi tesori di sapienza e sollevano lo spirito dall'atristante spettacolo della crisi sociale contemporanea».

\* NOTIZIA INUTILE per coloro, e sono legione, che parlano e scrivono sul problema educativo riducendolo tutto alla polemica tra scuola di